

GUIREC SOUDÉE

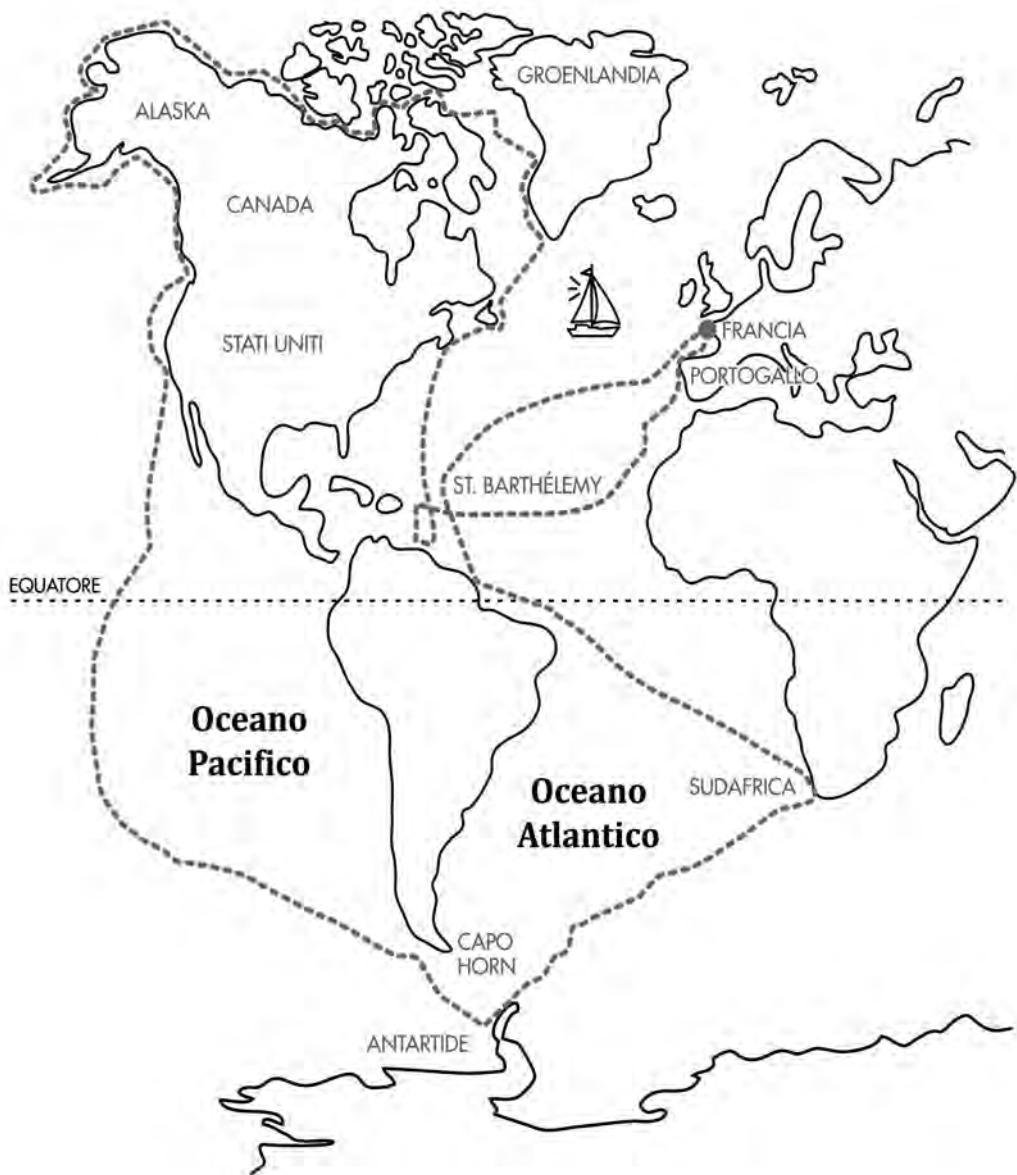
In collaborazione con
Véronique de Bure

UNA BARCA
UN MARINAIO
E UNA GALLINA

Il viaggio incredibile di Guirec e Monique

Edizioni il Frangente

*A mio padre Stany e al suo paradiso Yvinec.
Hai visto papà, ho seguito il tuo consiglio: chi osa vince!*



A proposito di questo progetto di passare l'inverno chiuso tra i ghiacci, mi hanno detto di tutto: «È una follia», «È una sciocchezza», «Sei un pazzo», «È un suicidio...». Non voglio certo morire; se ho scelto di isolarmi dal mondo, sono pienamente consapevole dei pericoli. Voglio contare solo su me stesso. Oggigiorno, al primo problema, si chiede aiuto con il cellulare, si cerca una soluzione su Internet. Senza queste facilitazioni, si impara nuovamente a riflettere, a stimolare l'inventiva.

Ovviamente, ho pensato a un possibile problema di salute. Ma cercherò di non correre rischi, di prevenire tutto. Insomma, ho soppesato i pro e i contro fino al momento della partenza. E non ho cambiato idea.

Per il cibo, inizialmente ho pensato di accontentarmi di pesca, caccia e delle uova di Monique. Alla fine ho preso quaranta chili di riso, cioè duecento grammi al giorno in sei mesi, e solo un litro di olio d'oliva. È più buono ed evita che il riso si attacchi alla pentola. Ho ancora due cartoni di latte, mezza confezione di burro, spezie ed erbe aromatiche: alloro, rosmarino, cumino, paprika, coriandolo. Questo è tutto. Se muoio dalla fame, ci sono sempre i cinquanta chili di semi di Monique, sufficienti per un anno intero. Li ho assaggiati, non sono molto buoni!

Per l'igiene, mi accontenterò del minimo indispensabile! Nel freddo non si suda, non si ha mai un odore troppo cattivo. E poi, non darà certo fastidio a Monique... Per sei mesi, niente più doccia, solo un guanto umido, se all'interno della barca non fa troppo freddo. Per i bisogni, il mio secchio andrà bene. Non immagino l'aspetto che avrò alla fine della nostra avventura. Ho già un po' di barbetta che non ho intenzione di

tagliare, stessa cosa per i capelli. Sono sempre stato ben rasato e ho sempre portato i capelli corti, sarà un bel cambiamento!

Per quanto riguarda l'acqua dolce, c'è il ghiaccio, che non termina mai. Del resto, a Saqqaq, gli abitanti ne fanno scorta: non appena un iceberg arriva sulla spiaggia, lo recuperano. Ed è l'acqua più pura che ci sia!

Infine, ho delle fiale di vitamina D da prendere ogni mese e una compressa di vitamina C al giorno. Questo è per compensare la mancanza di frutta, verdura e sole.

In caso di grossi problemi, se ci si arena, se si deve abbandonare la barca e sopravvivere a 40 gradi sottozero. Ho riempito un sacco impermeabile di cibo liofilizzato per undici giorni, calcolando tre pasti al giorno; razionandolo, potrei resistere una ventina di giorni, il tempo di raggiungere un villaggio a piedi.

Certo, non so cosa mi aspetta. Ma se non avessi niente da scoprire, che senso avrebbe? Ho una certezza, uscirò cambiato da questa esperienza unica, ne conserverò il ricordo per tutta la vita. E la leggera apprensione che provo fa parte del piacere!

Qui sono le due del mattino. In Bretagna sono le sei, dormono tutti.

Quando mi sveglio sono quasi le undici. Dall'oblò, sopra il mio letto, solo una bassa penombra attraversa il cielo... il sole non tornerà prima di febbraio. Bisogna comunque approfittare di queste poche ore di luce fioca. Tra un mese non dovremmo averne più del tutto fino a febbraio. Potrebbe essere un po' difficile per il morale.

Vado a vedere come sta Monique: è già sveglia e ha fatto un uovo! Il primo della nostra nuova avventura!

Fuori in coperta, il termometro indica 28 gradi sottozero. Un iceberg ha approfittato del vento per venire a farci compagnia. Se prosegue per la sua rotta, non c'è problema, ma se viene a incagliarsi alla nostra altezza, la cosa si complica. E guarda caso, si dirige verso di noi. Cerco di allontanarlo con il *touk*, ma sembra che non si muova. Sto già pensando di salpare l'ancora per trovare un posto più ridossato. Dato che il verriello elettrico non funziona più, dovrei recuperare a mano 60 metri di catena.

All'esterno, in lontananza, vedo una luce. È un peschereccio, mi sembra che si stia dirigendo verso di noi.

Ma è Uno! Guarda un po', viene già a farmi visita? Gli faccio dei gran segni, lo saluto in groenlandese: «*Aluu!*».

Si ferma all'altezza di *Yvinec*, spegne il motore e mi chiede come sto: «*Qanorippit?*»

Gli rispondo che sto bene:

«*Ajunngilaq! Ajunngilanga, qujanaq!*»

Prosegue, ma le sue parole sono portate via dal vento. Si mette la mano sul cuore, e mi fa il segno "no", non capisco altro, però mi sembra serio.

«Vieni, Uno, sali! *Come on board!*»

Una volta al caldo, tira fuori il suo cellulare e mi mostra uno screenshot. È un messaggio per me, un messaggio di mia sorella Nolwenn.

Prendo il telefono. È in francese, eppure lo leggo e lo rileggo, non capisco. Perché è incomprensibile. Perché questo è inimmaginabile.

Mio padre è morto.

È successo ieri. Mentre mi filmavo, urlando che ero il più felice del mondo, lui stava andando in arresto cardiaco.

E ora sono qui, come un imbecille, in mezzo al nulla, solo, con una gallina.

Uno mi abbraccia. Non può restare, il tempo è brutto e vuole tornare a casa prima che faccia buio. Mi abbraccia di nuovo e se ne va.

Guardo la sua barca allontanarsi, Uno mi fa un ultimo cenno con la mano e svanisce nella nebbia.

Ieri è stato il giorno più bello della mia vita, oggi il più triste.

Le parole di Nolwenn mi frullano in testa. Ancora non riesco a credere a quello che ho letto. Tra un'ora, forse due, avrei chiamato mio padre per ripetergli ancora una volta che tutto ciò che faccio lo devo a lui. Mio padre era in gran forma. Ero così vicino a lui, da sempre. Era l'unico a credere nei miei progetti, il primo a sapere tutto. E ora non c'è più.

Il funerale è lunedì, fra tre giorni, e io non potrò esserci. Il prossimo elicottero non parte prima di martedì. Potrei rimandare la mia avventura, tornare in Bretagna, dalla mia famiglia. Ma poi avrò il coraggio di

ripartire? E rinunciare non è deludere mio padre? Da dove è ora vuole che continui, ne sono sicuro. Devo essere degno della sua fiducia, essere all'altezza delle speranze che riponeva in me.

Dai, non mi è permesso piangere. Bisogna andare avanti. Non ho scelta. Pensavo di aver previsto i momenti difficili. Ma apprendere la notizia peggiore della mia vita, già il primo giorno, non l'avevo programmato.

Se voglio farcela, devo trasformare la mia disperazione e la mia rabbia in forza. Non credo nel caso. Se mio padre se n'è andato il giorno in cui è iniziata la mia avventura, forse è per accompagnarmi nel mio isolamento, camminare al mio fianco, sostenermi, mandarmi un messaggio. Va bene, vivremo tutto questo insieme, papà. Non avrò più la tua energia, il tuo coraggio, la tua mente, per andare fino in fondo al mio sogno.

A mio padre non sarebbe piaciuto che mi lasciassi andare. Vado a dar da mangiare a Monique e metto a cuocere una porzione di riso per la giornata. Mi metto i guanti e inizio a recuperare l'ancora per spostare *Yvinec*.

Mi sposto di appena 200 metri e chiamo le mie sorelle. Ho ancora un po' di credito che avevo tenuto per mio padre. La conversazione sarà breve. Ho preparato alcune frasi da leggere al funerale, per ringraziarlo, grazie di tutto quello che hai fatto per me, papà. Ma prima di poter leggere le mie parole, la comunicazione si interrompe.

Prendo il gommone e vado in spiaggia. Cammino fino al calar della notte. Sfinito, torno alla barca, mangio il riso con l'uovo di Monique e vado a letto.

Quando mi sveglio, ho la gola secca, gli occhi appiccicosi e come una grossa palla bloccata nello stomaco. In pochi istanti, tutto mi torna in mente, Uno, il messaggio fatidico, le parole delle mie sorelle al telefono. Per un attimo, mi chiedo se non ho sognato, vorrei tanto che tutto questo non fosse vero. Ma poi ritrovo le parole che ho scarabocchiato su un foglio, quelle che speravo venissero lette in chiesa. Non è un brutto sogno. Non rivedrò mai più mio padre. Mi alzo e mi vesto come un automa. Apro a Monique. Mi fa bene vedere che lei continua a vivere la sua piccola vita.

Ha fatto l'uovo, becchetta i suoi semi, viene a rubare nella mia ciotola, zampetta sull'iPad, fa sempre dei piccoli versi. La vita continua ed è bello avere una presenza che me lo ricordi.

Approfitto della luce per fare un giro fuori. Il cielo è sempre coperto. Il vento da ovest spinge gli iceberg verso di noi. Li sento esplodere come bombe nel silenzio gelido. Devo restare sul chi vive, pronto a spostarmi di nuovo. Se un *growler* si avvicina troppo, lo respingo con il *touk*, e se è un po' più grande, provo con il gommone.

Intorno allo scafo, come una gonna bianca indosso a *Yvinec*, si è formato del ghiaccio: devo fare in modo che non rimanga lì, per evitare che la barca si appesantisca pericolosamente. Con il gommone faccio un giro intorno alla barca battendo sul ghiaccio con un'asse di legno e un martello, cercando però di non fare danni allo scafo. In coperta, gli spruzzi si congelano istantaneamente nell'aria, formando dei ghiaccioli. *Yvinec* ha l'aria di una nave fantasma. Tutto mi sembra irreale. Il cielo, il mare, la luce, la mia barca, la morte di mio padre. Mi sento perso.

Anche all'interno, nonostante il riscaldamento e una temperatura di 10 gradi, si gela! Con un dito, raschio via la brina che si è accumulata intorno agli oblò durante la notte. In effetti, tutto si congela a contatto con il metallo. A partire da dicembre, e soprattutto a gennaio, sarà ancora peggio. All'esterno, la temperatura potrà scendere fino a 40 gradi sottozero. Questo gelo all'interno non me l'aspettavo, è tutto così strano. Non posso però rimanere a corto di gasolio, quindi non alzo il termostato. E poi, 10 gradi è una media. Dato che il calore tende a salire, c'è una grande differenza tra il pavimento e il soffitto. In basso, sull'acciaio dello scafo, ci sono 0 gradi, ma sotto il soffitto salgono a 15. In realtà, ho freddo ai piedi ma caldo alla testa! Basta coprirsi bene!

Lunedì 30 novembre

Questa mattina, nella chiesa di Plougescant, ci sarà il funerale di mio padre. Seppelliscono mio padre e io sono a più di 3000 chilometri di distanza. La messa è alle 14.30; considerando la differenza di fuso orario, qui sono le 10.30. Voglio esserci a condividere questo momento con lui. Voglio rendergli omaggio e dirgli addio, a modo mio. Prendo il gommone e

mi faccio strada tra i ghiacci. Arrivato a terra, mi dirigo ai piedi della montagna e salgo fino in cima. Lì, in un mare di nuvole, mi raccolgo. Mio padre aveva fede, era cattolico praticante. Così salgo il più in alto possibile, per vederlo salire in cielo. Gli parlo, poche parole, giusto l'essenziale. Ti voglio bene, papà. Grazie per aver sempre avuto fiducia in me, per aver creduto nei miei progetti. È davvero dura per me oggi... Ad ogni modo, continuerò a lottare come mi hai sempre insegnato, non mollerò, papà, mai...

Mi sento in colpa. Perché sono qui? Così lontano? Perché non mi sono goduto mio padre negli ultimi anni?

La sera, dalla mia cuccetta, guardo le stelle attraverso l'oblò. Ai bambini si racconta che il cielo è popolato da coloro che ci hanno lasciato. Di notte ci illuminano, come miliardi di piccole luci notturne. Così, penso che mio padre sia lassù, che si prenda cura di me, che non possa accadermi nulla di male.

4 dicembre

Siamo qui da più di una settimana, io e Monique, e la banchisa non si è ancora formata. Il vento è un po' calato, quindi ci sono meno onde per rompere il ghiaccio. Le lastre imbiancate dalla neve fresca scivolano lentamente nella baia.

Tutti i giorni, una o due volte, rimuovo il ghiaccio intorno allo scafo. Ho lasciato perdere l'asse e il martello per passare alla mazza da baseball, così da non rovinare la barca. Quando c'è troppo vento, e non riesco a usare il gommone, faccio il lavoro rimanendo sulla falchetta. Un inferno. Ne ho abbastanza. È ora che la banchisa si formi.

Per il momento, passo la maggior parte del tempo a spostare la barca salpando catena e ancora a braccia; praticamente è come spostare manualmente le undici tonnellate di *Yvinec*, più tutto il ghiaccio che la avvolge. Sono solo, al freddo, con il vento e la neve che mi impediscono di vedere a 10 metri, e continuo a correre in coperta da prua a poppa per raddrizzare la barra del timone. Altrimenti, non appena l'ancora è su, la barca si muove e non necessariamente dalla parte giusta. Si fa in fretta a ritrovarsi incagliati. Poi, occorre trovare un posto sicuro, ridare ancora,

filare la catena, per scoprire alla fine, se non è un giorno fortunato, un nuovo iceberg, che mi era sfuggito per mancanza di visibilità.

Non posso ancora esplorare i dintorni. Con questo vento, ho un po' paura ad avventurarmi con il tender. Se il motore fuoribordo mi molla, rischio di andare alla deriva, lontano dalla barca, e allora... ciao Monique!

Nessun mezzo di comunicazione, questo mi fa riflettere. Ogni volta che mi appresto a fare qualcosa, immagino il peggio. Senza nessuno che possa venire in mio soccorso, non c'è margine per l'errore.

All'inizio è difficile, ma Monique è di buon umore e depone un uovo al giorno! Nella sua cuccia ho montato una luce, che spengo la sera alle nove. Con il buio che ci circonda, se non la inquadro, finirà per andare a letto a qualunque ora, sarà completamente sfasata, e potrò dire addio alle uova alla coque.

Non sembra che soffra il freddo, eppure alle Canarie non deve aver visto molto ghiaccio! Ma il tempo è troppo brutto per farla uscire dalla barca. Ho fatto un'eccezione, per pochi minuti, il giorno del funerale di mio padre. La sua casetta comincia a puzzare. Indosso dei guanti e cambio la lettiera.

Ho dovuto far pulizia nelle scorte di riso e ho trovato una spiacevole sorpresa: il sacco che avevo stivato sotto il lavandino ha preso umidità, si è lacerato e ne è caduta una buona parte in fondo alla sentina. E in quel momento scopro che i sacchi da venti chili, in realtà ne contenevano solo diciotto. Si tratta di quattro chili di riso e venti giorni di scorte in meno! Così ho cercato di recuperare i chicchi sparsi sotto il lavandino, ma erano sudici. Ho iniziato a selezionarli uno per uno, poi mi sono stufato e ho buttato via tutto.

Posiziono la GoPro un po' ovunque. Quando non riprendo ciò che vedo fuori, la baia, la barca ghiacciata, gli iceberg, i pezzi di banchisa, mi metto di fronte alla telecamera e parlo nell'obiettivo, raccontando la mia giornata; così mi sento meno solo.

7 dicembre

Oggi il tempo è bello e ho fatto uscire Monique in coperta, però non troppo a lungo. Verso mezzogiorno la luce è piuttosto debole. Prendo

il tender e una piccozza, per andare a rifornirmi di acqua dolce prelevando del ghiaccio da un iceberg. Bisogna romperlo nella parte più alta per evitare di ritrovarsi a bere acqua salata. Ne vedo uno che mi piace. Con l'aiuto della piccozza faccio una buona scorta per qualche giorno! Al momento di ripartire, un grosso pezzo di iceberg si stacca, cade sul tubolare del gommone, rischiando di farlo capovolgere, e smorzando il mio entusiasmo. Ho dovuto abbattere il colosso a colpi di piccozza. In futuro, regola numero uno: uscire sempre con la tuta stagna! È difficile da indossare e da togliere, ma se cado in acqua a 2 gradi sottozero, mi salva la vita.

Tornato a bordo, riempio una pentola di ghiaccio e la metto sulla stufa con un fondo di acqua minerale. Ne sciolgo un po' per riempire qualche bottiglia e il resto lo tengo in coperta.

Appena giunge la notte, il vento aumenta. Do un'occhiata fuori allo scopo di monitorare gli iceberg, ma non vedo assolutamente niente. Con la luce della torcia scandaglio l'acqua nera, agitata, che sposta pezzi di ghiaccio in tutte le direzioni. Un po' preoccupato, torno dentro, sigillo gli oblò con delle magliette, mi infilo nel sacco a pelo, rimanendo vigile. Soffia davvero forte, è una tempesta! Il sartiame fischia sotto le raffiche a 40 nodi, le drizze sferzano l'albero, e gli iceberg sbattono contro lo scafo. Tutto vibra e trema. Non sono per niente tranquillo.

L'unica cosa positiva è che le batterie si ricaricano grazie al generatore eolico. Così potrò collegare il computer e guardarmi un film per rilassarmi un po'. Non si sta poi così male dentro! C'è il riscaldamento, la luce, Monique, spensierata, che raschia fra i trucioli, senza sospettare che in qualsiasi momento rischiamo di arenarci. Nel qual caso, io potrei cavarmela con la tuta da sopravvivenza, la tenda, il sacco a pelo... Ma Monique non sopravviverebbe.

Non dormo. Seguo il minimo rumore sullo scafo, mi paralizzo. È finita? Stiamo andando alla deriva? Ho messo due ancore a prua e tutta la catena, ma se il peso di un iceberg si aggiunge a quello della barca, passando da dieci a venti o trenta tonnellate, non resisteranno. Quindi ogni volta che sento un colpo, smetto di respirare sperando che l'ancora non ari.

Il mio GPS è troppo vicino al polo per aiutarmi a calcolare i fondali,

la bussola è completamente impazzita e sullo schermo la barca appare decisamente sottosopra!

Ho finito per dormire un'ora o due e la sveglia mi ha buttato giù dal letto. La punto alle dieci per essere sicuro di non perdere le rare ore di luce. È nevicato e la barca è tutta bianca. Come ogni mattina, il vento si è calmato e le lastre di ghiaccio galleggiano nel mare aperto.

Durante la notte, un grosso iceberg è venuto a posizionarsi vicino a noi. Per poco che il vento ricominci a soffiare e giri da ovest, ci spingerà comunque sulle rocce. Devo spostarmi. Del ghiaccio si è incastrato nella catena, che libero a colpi di *touk*. Ogni volta che cambio ancoraggio, faccio attenzione che ci siano almeno 20 metri di profondità. Così, anche senza visibilità, sono sicuro di non essere troppo vicino alla costa. L'altro pericolo, con gli iceberg, è che se un pezzo della parte sommersa si stacca, sale improvvisamente in superficie come un tappo di sughero. È già successo di trovare una barca arenata con un buco enorme e più nessuno all'interno.

I giorni e le notti si susseguono e si somigliano. Ancora niente banchisa. Giorni passati a fuggire dagli iceberg, a rompere il ghiaccio, a salpare le ancore per ridarle qualche centinaio di metri più in là. Notti insomni o quasi, ad ascoltare il minimo rumore, a sentire le vibrazioni della barca, a sperare che le ancore tengano. Mi faccio dei film catastrofici a grandezza naturale. Ma che cavolo ci faccio qui?

10 dicembre

La cinepresa è diventata un vero palliativo alla mia solitudine. Passo sempre più tempo a confidarmi con lei. Stanotte sono in apprensione. Come ogni volta che il vento aumenta. Spiego ad alta voce il rischio che un iceberg venga a colpire di nuovo lo scafo, quando all'improvviso sento un rumore sordo. Salto fuori dal sacco a pelo ed esco di volata, senza neanche mettermi i pantaloni. Mi ritrovo in coperta mezzo nudo, in boxer e pantofole, intirizzato. Un iceberg si è arenato proprio accanto a noi, con l'onda *Yvneç* lo colpisce violentemente, ho paura che lo scafo ceda, so che nella

carena ci sono ancora dei punti deboli, nonostante il cantiere di Trinidad. Bisogna agire rapidamente, decido di recuperare un po' di catena. Con la torcia non vedo la fine del ponte. Con tutte le mie forze tiro su, anello dopo anello, 20 metri di catena, sufficienti per oltrepassare l'iceberg.

Le mie gambe nude sono paralizzate dal freddo. Comunque, ho l'impressione che siamo riusciti a evitare il peggio. Bisogna solo pregare che questo maledetto vento non decida di girare. Quando rientro al caldo, dal naso mi cadono delle stalattiti. Sono le 5.30 del mattino, sono sfinite. Spero che lo scafo non si sia danneggiato troppo. Quello che indica l'ecoscandaglio non ha senso, deve aver preso un colpo. Per ora, sono costretto ad aspettare la fioca luce del giorno per valutare i danni. Quindi indosso calzini, calzamaglia e una felpa e mi infilo nel sacco a pelo.

Una volta che mi sono riscaldato, non riesco a dormire serenamente quindi torno fuori in coperta per controllare che tutto vada bene. L'iceberg è ancora lì, immobile, a una decina di metri dalla barca. Ma cominciano ad essercene un po' ovunque.

Non mi fido. Partiamo per l'altra estremità della baia, dove saremo più al riparo, spero...

Qui sono ridossato dai venti da ovest, i peggiori, quelli che portano gli iceberg e ci spingono verso la costa. Ora che siamo al sicuro, devo riprendermi un po'. Sono stato sveglio tutta la notte. In caso di complicazioni, non sarò in grado di gestirle. Devo assolutamente recuperare le forze.

Mi sveglio ogni 15 minuti, non riesco a lasciarmi andare. Vado a fare un giretto fuori con la torcia e laggiù, non posso credere ai miei occhi, un altro iceberg! Non è possibile! Da dove viene? Ma siamo seri, è alto almeno 4 metri! Voglio passare una notte tranquilla, non è possibile, solo una notte?

Salpo le due ancore e accendo il motore. Sono le 23.30, ho dormito solo qualche minuto negli ultimi due giorni. Non ce la faccio più. Ho un bel dire che io e Monique vivremo momenti eccezionali, non li vedo profilarsi all'orizzonte e mi chiedo dove sia il piacere in questo inizio di avventura.

Sono le undici passate quando metto il naso fuori. Il vento è calato completamente! È una bella sensazione! Posso finalmente andare a pescare, non vedevo l'ora! Un'altra buona notizia è che l'ecoscandaglio si è rimesso a funzionare, posso di nuovo monitorare la profondità: se scende sotto i 3 metri è pericoloso, si rischia di tallonare e di arenarsi.

Metto a cuocere il riso, apro a Monique, facciamo colazione insieme e preparo la mia attrezzatura da pesca. All'interno della barca non fa caldo. Durante il giorno abbiamo sempre tra i 10-15 gradi, ma di notte possono scendere fino a 5.

Prendo filo, ami ed esche, indosso la tuta stagna, salto nel tender e si va a pescare, giusto il tempo di procurarsi la cena!

Solo che il motore non vuole partire. E io non ne so molto di fuori-bordo. La candela sporca? Tolgo il coperchio, ne smonto una e, va a capire come, parte. Rimetto la candela senza spegnere il motore e, paf, mi prendo una bella scossa. Spengo il motore, pulisco l'altra candela, niente. Per una volta che il mare è bello e che potrei finalmente pescare! Impazzisco. Non voglio rischiare di andare alla deriva con solo i remi. Non ho intenzione di prendere il paddle per pescare! In ogni caso, è andata, è già buio.

Torno a bordo, rassegnato.

Non avere mezzi di comunicazione è bello, ma se potessi ricevere la meteo, saprei almeno cosa sta per capitare. Perché di sorprese e di imprevisti ne ho abbastanza. Posso prendermela solo con me stesso. L'isolamento l'ho voluto, ed eccolo. Stessa cosa con il cibo: sono tre settimane che mi cucco riso e uova. Cosa mai mi è venuto in mente?

Vento, ancora vento, sempre vento, per altri sei giorni. Quando arriva da ovest, entra nella baia portando di nuovo il caos: onde, ghiaccio che si forma intorno alla barca, e la paura costante che gli iceberg vengano a perforare lo scafo. Mi pare incredibile che siamo ancora a galla. Ce la stiamo cavando piuttosto bene. È mio padre da lassù che mi protegge.

Controllando lo stato dello scafo, noto che c'è molta acqua in sentina. Accendo la pompa e, *merde*, salta! L'ombrinale è completamente tappato

dal ghiaccio. Prendo il gommone per accedervi dall'esterno, do dei colpi con un cacciavite e un martello. Riaccendo la pompa, senza successo. Faccio bollire dell'acqua, verso un numero incalcolabile di pentole di acqua bollente nel condotto. Sempre tappato. Rinuncio. Con le temperature che continuano a scendere, si richiuderà ogni volta. Me ne occuperò al momento del disgelo. Fino ad allora, dovrò sgottare le sentine ogni giorno...

Riassumendo, mio padre è morto, è sempre buio, non si pesca, c'è un tempo orribile, ghiaccio in tutta la barca, e poi non funzionano più: la pompa di sentina, lo scarico del lavandino, la luce per illuminare in coperta, il motore fuoribordo.

Per fortuna c'è Monique, grazie a lei mantengo alto il morale. C'è davvero qualcosa tra noi. Cominciamo a conoscerci bene. Mi fa ridere, ma mi fa anche innervosire quando rovescia un bicchiere d'acqua sulla tastiera del computer o quando fa i bisogni sui miei maglioni. In quei momenti la sgrido, le dico che la mangio, che con un po' di cumino e di alloro sarà buonissima. Ma scherzo. Sarebbe stupido perdere il suo affetto e le sue uova per una "gallina al polo" che mi può sfamare per appena tre pasti. Alla fine, bisticciamo poco. Le parlo, è meglio della telecamera. Quando mi sento giù, mi confido con lei, le racconto le battute di pesca con mio padre, a Yvinec, quando ero bambino. Le spiego che non potrà mai più succedere. Ora mio padre è con noi, ma non possiamo vederlo. Quando sono triste, Monique lo sa. Gli animali sentono queste cose, meglio degli uomini. Mi risponde a modo suo con dei piccoli *prout plout poutpout*. Momo è la mia piccola fonte di calore a bordo.

Faccio ancora fatica a realizzare che mio padre è morto. Ci crederò davvero quando uscirò dalla morsa del ghiaccio, quando sentirò il desiderio di chiamarlo. Mia sorella mi ha raccontato che era partito con la sua auto, e stava aspettando la bassa marea nel parcheggio di fronte all'isola di Yvinec, per attraversare. Non avrà avuto il tempo di tornare a casa per sdraiarsi. A volte mi avvilisce l'idea di non mettermi più in gioco per qualcuno, di non leggere più l'orgoglio nel suo sguardo. Ma io combatto, mi impegno.

Sono un po' debole, ma sono felice! Quando il vento si calma e c'è un po' di luce, quando il mare comincia a gelare e in lontananza si vedono

gli iceberg bluastri che si stagliano sull'acqua piatta, è magico. Per poco che abbia nevicato questa notte, il ghiaccio e le montagne sono ricoperte da uno strato bianco. Nel cielo è come un festival di colori pastello, rosa, arancione, giallo. E di notte, quando il cielo è limpido, l'aurora boreale appare simile a spettri fluorescenti che ondeggiano.

In questi ultimi giorni, la mia vita mi fa pensare a un film americano. Quelli in cui l'eroe è un criminale spedito in isolamento. Il primo mese è in una cella buia dove viene maltrattato, preso a manganellate e dove gli sbattono il vassoio del cibo in faccia. Poi, un giorno, aprono la sua cella e lui può tornare alle passeggiate, ai pasti normali, alla luce. Lo stesso per me. La notte è quasi permanente, aspetto che si formi la banchisa per andare a pescare e poter mangiare pesce... e un giorno il sole tornerà.

Cerco di non pensare al cibo. Se immagino la pasta alla carbonara, con panna, pancetta, divento matto. Del resto, quando leggo *Vingt-deux mois dans les glaces*,⁹ la storia dei navigatori bloccati in Antartide all'inizio del XX secolo, salto i passaggi dove si distribuiscono le razioni di cibo per sopravvivere. La sola lettura delle parole: "burro", "prosciutto", "pane" mi fa girare la testa.

A volte ho paura di impazzire. Parlo con una gallina, mi sistemo la barba con una forchetta. E anche se ho uno specchio, non lo uso. Qui l'aspetto non è un problema. Ieri sera, guardando sul computer i miei ultimi video, ho visto la mia faccia da avventuriero con capelli e barba lunghi! Il lato positivo è che mi tengono caldo. Ho un leggero congelamento alle guance, mentre sotto la barba non ci sono problemi perché sono protetto. Quando ho finito di districarmi con la forchetta, butto i peli nella stufa e sento odore di maiale arrosto, è orribile, un odore troppo buono!

Devono essere le undici passate del mattino, quando la vedo. Uscendo in coperta, ho sentito qualcosa muoversi vicino alla barca. Forse un pezzo

⁹ Edizione originale: *Antarctica or Two Years Amongst the Ice of South Pole*, Otto Nordenskjold, J. Gunnar Andersson, Macmillan, New York, 1905. (N.d.T.)

di ghiaccio. Forse ho sognato. Tengo gli occhi fissi nello stesso punto. Di nuovo l'acqua si muove. Eh sì! È una foca. Vedo una testa tutta tonda con i baffi. Senza riflettere, penso "cena", "carne", e corro dentro a cercare il fucile. Quando risalgo, l'animale è sempre lì. Nel momento in cui mette fuori la testa, posiziono il fucile nella parte inferiore della spalla. Sto per sparare. La foca non si muove, mi guarda senza la minima paura. Ho il suo musetto nel mirino. Abbasso il fucile. Nella mia testa, tutto si confonde. Mi ricompongo, metto di nuovo la carabina contro il collo e punto. Se la catturo, avrò carne per due mesi. Ma l'animale ancora non si muove. Potrebbe tuffarsi, fuggire, invece mi fissa dolcemente, e la sento dirmi: «Ma no, non lo farai, non tu, vero?».

Mi ha parlato, davvero.

Ha ragione, non lo farò. Non posso. Non me lo perdonerei mai. È a casa sua, sono entrato nel suo territorio, sono io lo straniero. Non ho il diritto e nemmeno il coraggio di farlo. Quindi la lascio andare. Metto via il fucile. Non so se mai lo userò... Devo davvero riuscire a pescare.

Sono le tre del mattino e non ho ancora chiuso occhio. Io che normalmente non ho mai problemi di sonno, non capisco. Metto un po' di musica. A Saint-Barth, un amico DJ mi ha fatto una playlist. Certo, non sono ninne nanne, e la musica da discoteca non è la mia preferita, ma mi rievoca bei ricordi; mi riporta indietro di qualche anno, all'Albatros, la discoteca di Plouguer nelle Côtes-d'Armor! La prima sala in Francia con una pista girevole! Per fare il duro, facevo credere alle ragazze di essere ubriaco, quando in realtà non ho mai bevuto una goccia d'alcol. Mio padre diceva per scherzo che era la mia unica qualità. Spesso i miei amici mi chiedono: «Come fai a divertirti senza bere, io non ce la faccio!». Non solo mi diverto come gli altri, ma il giorno dopo sono riposato e posso recuperare le mie nasse.

Nonostante la fatica, la stanchezza, i momenti di sconforto e di tristezza, il tempo passa piuttosto velocemente. Non mi preoccupo della data, mi accontento di guardare l'ora per orientarmi e sfruttare la luce. Che sia martedì o domenica, il 5 o il 14 dicembre, non cambia molto. Ma leggo sul portatile che è il 19 dicembre! Già? Tra sei giorni è Natale

e tra due settimane un nuovo anno. Non so bene come festeggeremo, Monique ed io, una notte di capodanno di quasi 24 ore, una situazione unica! Se solo potessimo andare e preparare una piccola aragosta alla griglia sulla banchisa! Per il momento, però, si muove ancora sotto i nostri piedi.

Sono riuscito a riparare il motore fuoribordo. Ho pulito le candele, controllato la benzina, rimontato tutto ed è partito al primo colpo. Forse aveva preso troppo freddo, forse troppo sale, non lo so. Ma sono molto sollevato. Finché siamo in acque libere dal ghiaccio, il gommone è necessario per la mia sopravvivenza.

20 dicembre

Mi sveglio alle undici, come al solito do una rapida occhiata attraverso l'oblò e, sorpresa, una sottile pellicola grigiastra ricopre il mare. Non è neve, altrimenti non vedrei niente attraverso l'oblò.

Quello che scopro fuori è di una bellezza strabiliante. Il ghiaccio si è formato intorno alla barca e si estende ovunque, fino alla costa. Eccola! Finalmente, la banchisa! È la banchisa che si compatta! Un mese che l'aspetto, che sto all'erta chiedendomi: «Ma quando arriverà?» Ed eccola, è qui. Che bello! Finalmente avremo il nostro inverno artico! È successo tutto in una volta, a una velocità incredibile. Ieri c'era solo un po' di ghiaccio alla deriva. E oggi, un mare di ghiaccio.

Sono incantato da questo sogno infantile che prende forma davanti ai miei occhi. La banchisa sembra ispessirsi di ora in ora, è magico. Esamino il ghiaccio con il mio *touk*. Ha già una consistenza di qualche centimetro. Fra tre o quattro giorni dovremmo riuscire a camminarci sopra tranquillamente.

A Saqqaq, un pescatore mi ha dato la regola assoluta: finché la barca si muove, non puoi camminare sul ghiaccio. E all'interno della barca sento delle oscillazioni. A prima vista, si potrebbe pensare di essere completamente bloccati, ma guardando più da vicino, tra la banchisa e lo scafo, c'è ancora acqua libera. Ancora un po' di pazienza.

Nel frattempo, devo rimanere a bordo ad ammazzare il tempo, a guardare Monique che becchetta un po' ovunque, senza trovare nulla da man-

giucchiare. Poverina! Cosa farà quando andrò a divertirmi sulla banchisa con il kitesurf o gli sci? Posso portarla? Abbiamo fatto windsurf e paddle ai Caraibi! Beh, qui non siamo ai Tropici, ma al Polo Nord... E se le facessi un maglione? Ecco una buona idea per tenermi occupato!

Con cosa? Perché, ovviamente, non so lavorare a maglia e comunque non ho né gomitoli né ferri. Non ho la lana, ma ho di meglio: un sacco di cose già fatte a maglia! Guanti e calzini supercaldi che ho comprato ad Halifax. E con la mia mania di vedere tutto in grande, almeno dieci paia di guanti di lana verdi. Potrei sacrificare un paio per Momo. Prendo un coltello da cucina affilato e metto i guanti sul tavolo. Li apro a metà. Dopo, sarà sufficiente assemblare i pezzi lasciando un buco davanti per la testa, un altro dietro per la coda, e infine delle aperture laterali per le ali. Ho già ricucito alcune vele, dovrei farcela.

Prima di tutto, con il metro in mano e Monique bloccata sotto il braccio, le prendo le misure, come ogni sarto!

- circonferenza torace 49 centimetri,
- lunghezza, 20 cm,
- larghezza delle ali 10 centimetri.

Mi metto all'opera.

Questo mi tiene occupato per un bel po'. Si è trattato più di bricolage che di *haute couture*! Non sembra un granché, ma una volta che Monique lo indosserà, non si vedranno più i difetti. E poi, la cosa principale è che le tenga caldo. Farglielo provare all'inizio è difficile. Poi si lascia vestire e riesco anche a scattare alcune foto molto divertenti. Ben presto inizia a contorcgersi, tirando la lana a colpi di becco e artigli. Finisco per toglierle il vestito che sta per massacrare. È fortunata, oggi sono di buon umore. Ma non so se ho voglia di ripetere l'esperienza. Peccato, stava bene con il suo maglioncino, il verde dona molto alle rosse!

Questa sera, per la prima volta da quando sono arrivato nella baia, vado a letto senza stress. Non vedo l'ora, domani mattina, di misurare lo spessore del ghiaccio.

Nel corso di questa avventura, se c'è una cosa che sto imparando è che non bisogna mai cantare vittoria. Di fronte alla natura, l'uomo non vince

mai. È sempre lei ad avere l'ultima parola. La banchisa ha tenuto due giorni. La notte seguente il vento soffia con punte a 35 e anche 40 nodi. Dalla mia cuccetta sento la barca muoversi. Il ghiaccio ammortizza il movimento e sembra di essere intrappolati nel fango.

Si è formata un'onda che, agitandosi sotto il sottile strato di ghiaccio, inizia a farlo crepare e che, con il suo movimento, fa fluttuare i lastroni di ghiaccio che prendono slancio nell'incavo dell'onda. Lo strato di ghiaccio non è molto spesso quindi va ancora bene, ma se un iceberg viene spinto con la stessa forza sullo scafo... Cosa fare? Comunque, c'è troppo ghiaccio per salpare l'ancora.

La mattina del terzo giorno, il vento è un po' calato. Alla luce dell'alba, salgo fino alla prima crocetta. Lo spettacolo è incredibile. Tutta la banchisa si è frantumata, come un puzzle gigante!

24 dicembre

Ricomincia a soffiare, e vedo il puzzle muoversi, le lastre di ghiaccio si spostano verso la costa, si incastrano tra loro come fossero auto-scontri. Niente a che vedere con le lastre sottili che si fessuravano al minimo colpo. È un inferno di lastroni spessi, duri come la pietra. In mezzo a questo caos, *Yvinec*, Monique ed io rischiamo ogni momento di essere schiacciati, premuti tra due blocchi. La catena è presa nel ghiaccio, non può più resistere al peso della barca, ora appesantita da tutti questi pezzi di ghiaccio che si sono attaccati. Veniamo spinti verso la costa. Sento la catena che sfrega, le ancore che arano, la barca che si muove. All'esterno ho zero visibilità, il vento soffia a 30 nodi, trasportando a raffiche la neve che si stacca dalle vette. Con gli occhi incollati all'ecoscandaglio, impotente, cerco di valutare la distanza che ancora ci separa dai bassifondi. L'ecoscandaglio scende: da 20 metri passa a 18, poi 16, e continua, fino ad arrivare a 4 metri, la barca sta quasi per tallonare.

Indosso la tuta da sopravvivenza e preparo le due sacche stagne: quella che contiene il mio kit di sopravvivenza con una tenda e il cibo liofilizzato, e l'altra, che riempio con tutto ciò di cui avrò bisogno: sacco a pelo, fornello, vestiti, riso, semi per Monique, lampada frontale...

Poi, con le borse di fianco, mi siedo nella mia cuccetta, prendo Monique sulle ginocchia e aspetto.

Ecco, ci siamo arenati. Per ora non c'è ingresso d'acqua, quindi non abbandoniamo la barca. È la regola della marineria: finché la barca galleggia, non bisogna abbandonarla. Siamo fortunati ad avere una barca d'acciaio. Con una di plastica, saremmo già in acqua. Siamo incagliati, ma al caldo e al riparo dal vento. Cosa accadrà dopo, non lo so. E poi, contrariamente a quanto si pensa, arenarsi non vuol dire morte certa. Tutto dipende dal terreno - se è sabbioso o sassoso - dalle onde, dalla forza del vento, dalla corrente, dalla marea...

Aspetto ancora. Nonostante il mio naturale ottimismo, certi pensieri iniziano a frullarmi nella testa. Immagino l'acqua che sale fino agli oblò, la banchisa che si forma e all'interno, noi, con le uscite bloccate dal ghiaccio, la stufa inutilizzabile a causa della barca completamente inclinata, la temperatura che scende. Mesi dopo, i pescatori ritrovano una gallina e un marinaio congelati.

I pensieri negativi sono la prima cosa che va evitata quando si è nella merda. Se inizi a perdere la speranza, è finita. La vittoria è nella testa. Adesso, l'idea è di rimettersi a galleggiare e andarsene da qui.

Chiusi all'interno, Monique ed io sentiamo il vento soffiare. La barca si inclina, per raddrizzarsi, prima di sbandarsi nuovamente. Trema tutto. I libri cadono dagli scaffali, i piatti nel lavandino sbattono l'uno contro l'altro. Attraverso gli oblò si vedono enormi getti d'acqua e di ghiaccio che frangono su di noi. È spaventoso. Il rumore è assordante. Sono preoccupato per la barca. Mi sembra che tutto stia per esplodere.

Monique è sulle mie ginocchia, immobile. Mi guarda, un po' preoccupata, consapevole della situazione anormale. La accarezzo, le dico che andrà tutto bene, che ce la faremo. Rassicurandola, mi tranquillizzo. Povera Momo... In cosa l'ho trascinata? Non sopravviverà se dovremo abbandonare la nave.

La fortuna non ci ha completamente abbandonato. Ho l'impressione che abbiamo evitato le rocce e che ci siamo appoggiati sulla sabbia. E la mattina dopo ne abbiamo la conferma. Il vento è cambiato e grazie

all'alta marea stiamo galleggiando di nuovo. Accendo il motore e corriamo a gettare l'ancora su 20 metri.

La sera, dalla mia cuccetta, attraverso il mio piccolo oblò, sorrido alle stelle.

Ecco come abbiamo passato la nostra seconda vigilia di Natale, Monique e io... L'anno scorso festeggiavamo a Saint-Barth, in costume da bagno, seduti in coperta ad ammirare i fuochi d'artificio. Oggi niente lussi, riso per uno, semi per l'altro...

L'anno si conclude. È il 28 dicembre, è più di un mese che siamo qui a pelarci dal freddo, e ancora niente banchisa. Il vento soffia tutta la notte... una notte che dura più di venti ore. Inutile dire che le condizioni non sono favorevoli alla formazione della banchisa. Non posso più allontanarmi dalla barca e le riserve di acqua dolce si stanno esaurendo. Ho finito la tanica che tengo all'interno, mentre in coperta ho ancora tre pezzi di ghiaccio che possono durare una settimana al massimo. Dovrò razionare i consumi. Fuori ci sono alcuni metri di neve che potrei raschiare, anche se è un po' sporca e vola via al minimo colpo di vento.

Due giorni dopo, il mare si è ghiacciato di nuovo.

Durante la notte vengo svegliato da un colpo, poi un altro, quando il ghiaccio urta contro lo scafo. Non mi faccio più prendere dal panico. Fatalista, aspetto. Stiamo andando alla deriva, di sicuro. La barca sta tallonando. Guardo l'ecoscandaglio: un metro. Senza dubbio ci siamo arenati.

Ancora.

Il 31 dicembre, alle sei del mattino, abbiamo toccato il fondo. Ci sono 30 nodi di vento, l'acqua è a 0,9 gradi sottozero, l'aria a 30 gradi sottozero, con il vento, la temperatura scenderà a 35-40 gradi.

Sono calmo, impotente. Per venirne fuori, possiamo contare solo sulla natura, sul vento, le maree e le correnti. Anche sulla robustezza di *Yvinec*.

Ho preparato di nuovo il kit di sopravvivenza... Non sono sicuro che la

fortuna ci sorridereà una seconda volta. A meno che non venga dal cielo. Allora voglio comunque crederci.

Alla luce della torcia, vedo la neve cadere in coperta a grandi fiocchi. Fa così freddo che non sento più la punta delle dita nei guanti. Siamo arenati a una ventina di metri dalla costa. Un *growler* cattivo si è piazzato a 2 metri. Cerco di scendere. Metto un piede su una lastra di ghiaccio, poi l'altro. Sembra solida. Mi sposto lungo la fiancata tenendomi alla barca, con la macchina fotografica in mano. *Yvinec* è sbandata di 40 gradi a babordo.

La porzione di ghiaccio su cui mi trovo inizia ad andare alla deriva. Risalgo a bordo a tutta velocità. È veramente stupido correre un rischio tale. Francamente, non è il momento di fare il deficiente. Se cado in acqua senza tuta, a questa temperatura, non sono sicuro di sopravvivere a lungo. Basta scherzare.

È il 31 dicembre, in Francia è mezzanotte. Tutti fanno festa. Penso alla mia famiglia, ai miei amici, che sono al caldo, bevono champagne e si divertono. All'augurio di "buon anno" gridato nelle case, al cellulare, alla radio e alla televisione... I miei avranno un pensiero per me? Possono immaginarmi qui, nella mia tuta arancione con i sacchetti di sopravvivenza, pronto, ancora una volta, a lasciare la barca?

Sono bloccato in questa dannata baia da trentacinque giorni senza nient'altro da fare che subire le difficoltà che si susseguono. Ero partito per vivere un sogno che si sta rivelando un incubo. Accetto tutti i sacrifici, anche perdere venti chili, ma non voglio perdere la mia barca. Contiene tutta la mia vita. È per lei che a diciott'anni ho lasciato tutto, dato tutto. È grazie a lei che ho incontrato Monique. Quindi, per favore, non la mia barca.

Avrei dovuto ascoltarli, Uno, Adam, Matias e gli altri. Ma faccio sempre di testa mia. Se potessi tornare indietro, mi prenderei più tempo per farmi le domande giuste prima di fare delle follie.

Penso a mio padre. Non ho mai avuto paura della morte, ancor meno da quando so che non sarò più solo lassù.

Ovviamente, non ho nessuna voglia di andarmene, ci tengo alla vita, ho ancora un sacco di cose da fare e di avventure da vivere. Per passare il tempo, faccio un po' d'ordine. Trovo delle ghirlande colorate di carta che provengono da Saint-Barth. Ne metto una al collo e una intorno a quello di Monique. Accendo la telecamera, e faccio finta che vada tutto bene.

«Buon anno, Momo!»

Fuori c'è una tempesta di neve. La situazione non è né peggio né meglio. Status quo. Domani sarà un altro giorno.

Ho passato una notte terribile, svegliato continuamente dal rumore della barca che non smetteva di tallonare. Tra incubo e veglia, dieci volte ho creduto che lo scafo avesse ceduto sotto gli assalti delle onde. Ma la mia *Yvinec*, che credevo fosse marcia, è tosta e regge il colpo.

Questa mattina il livello del mare è risalito, il vento è calato e la mia cuccetta dondola leggermente. Niente a che vedere con lo sbandamento di ieri, è un dondolio molto morbido, un movimento di rollio.

Sembra che la barca si sia raddrizzata. Metto il cappellino prima di uscire. Buona parte del ghiaccio ha lasciato il posto all'acqua libera. C'è alta marea. Il vento ci ha liberato dall'isolamento. Miracolo, possiamo salpare l'ancora.

Ci allontaniamo lentamente alla luce del crepuscolo artico. È il 1° gennaio 2016, finalmente l'anno inizia bene.

Indice

È qui che tutto inizia.....	11
Parte prima La nostra traversata atlantica.....	41
Parte seconda Un inverno intrappolato tra i ghiacci.....	75
Parte terza Passaggio a Nord-Ovest.....	155
Parte quarta Dall'Alaska al Canada.....	175
Parte quinta Rotta verso il Grande Sud.....	205
Parte sesta La lunga risalita.....	231
<i>Partner.....</i>	242
<i>Ringraziamenti.....</i>	243



L'isola di Yvinec, il mio paradiso.



La nostra prima traversata atlantica:
i delfini ci augurano buona fortuna.



Cantiere a Trinidad.

Natale ai Tropici.





Monique ha una tazza tutta per lei.

Il mio primo iceberg.

